

Il santo lettore

GIAN CARLO FERRETTI

MEDIA LIBRO

La civiltà bizantina presenta tra le altre cose, una forte connotazione «ibrida»: questo è il leitmotiv di una raccolta di studi su *Libri e lettori nel mondo bizantino* curata per Laterza da Guglielmo Cavallo (oltre a un analogo raccolta di studi sul mondo antico e medievale, già recensita qui) Vi si trovano studi di Browning e Krester, Wilson e Lemerle, Ingoin e Canart e Cavallo stesso, che appaiono troppo eterogenei per poter costituire una vera «guida stori-

ca e critica» (come viene presentata dall'editore per ragioni di mercato), ma offre comunque contributi di grande interesse, costruiti con intelligenza e pazienza attraverso documenti spesso incerti e frammentari. La raccolta già pubblicata da Laterza in prima edizione anni fa viene ora opportunamente riproposta (pp. 263 tav. 24, lire 30.000) e offre l'occasione per un discorso intorno ai problemi e alle analisi di questa rubrica. Naturalmente la diffusione del libro nel mondo bizantino ha limiti ben precisi (analizza-

to da Wilson) che vengono anzitutto dalla penuria e dagli alti costi dei materiali scrittori (pergamena e carta). Manca perciò un vero commercio di libri i quali circolano per lo più attraverso cessioni di seconda mano o vengono ottenuti con specifiche commissioni a copisti. La domanda e la lettura libraria ha in gran misura fini professionali, ecclesiastici o laici (da parte di avvocati, medici, burocrati, ufficiali dell'esercito, maestri di scuola), e la domanda e lettura non professionale di testi poetici e storici riguarda un pubblico estremamente ristretto. Il libro insomma rappresenta un bene o uno strumento

privilegiato all'interno di un mondo che ha tuttavia un'alfabetizzazione piuttosto diffusa e che nelle sue varie attività trova spesso un referente nel libro. L'impero bizantino infatti, per la sua articolata amministrazione, ha bisogno di un vasto numero di persone capaci di leggere e scrivere, e così pure la Chiesa per l'insieme delle sue pratiche e relazioni. Browning porta tra le altre prove lo «stereotipo del santo», come

ideale di vita «è improbabile che i santi uomini sarebbero stati rappresentati in maniera così generalizzata come alfabetizzati se il leggere e lo scrivere fossero state tecniche inaccessibili all'uomo medio, che guardava ai santi come a dei modelli». Dove la traduzione di Mano De Nonno, peraltro, appare meno brillante della prova addotta. Come si impara a leggere e scrivere? Qualche volta nelle

classi abbienti con un istitutore privato assunto dai genitori del ragazzo? più spesso nelle scuole elementari presenti in numerose città e talora anche nei villaggi (mentre le campagne restano sostanzialmente illetterate). Alcuni giovani poi vanno a Costantinopoli, per proseguire gli studi nelle scuole superiori. Nel mondo bizantino perciò conclude Browning a differenza che nel mondo occidentale, l'alfabetizzazione non è ristretta a un'esigua élite a una casta di «clerici» (monaci o preti) non c'è una distinzione rigida tra chi sa leggere e scrivere e chi non lo sa fare, ma piuttosto una gamma di condizioni che vanno dall'individuo appena in grado di leggere un avviso e di scrivere il proprio nome all'intellettuale colto. La conferma di una vasta diffusione dell'alfabetizzazione è nel fatto significativo per i tempi e documentato da Kresten, che anche le donne sappiano scrivere. Qui viene portata la prova di una peccatrice, che vergognandosi di dover confessare a un santo la propria colpa, la scrive e la sigilla per dargliela da leggere.

La mancanza di una netta distinzione tra «clerici» e «illetterati» è confermata dalla produzione libraria che come osserva Cavallo, non è a circuito chiuso o esclusivo uso interno alle cerchie religiose (come ancora una volta in Occidente) ma pur nei limiti della scrittura in iniziative librarie individuali, con committenze a singoli amanuensi anche laici. Tutto questo si riflette nella concezione che del libro hanno gli studiosi del tempo. È sempre Kresten a notare che «in nessun luogo emerge quella venerazione quasi mistica per la scrittura e per lo scritto che sempre entra in scena quando una parte abbastanza grossa della società si muove al di là dell'alfabetizzazione

Tutt'al contrario scrittura e libro sono cose del tutto ordinarie, che vengono rappresentate in piena oggettività e con realistica immediatezza». Si può concludere in sostanza (con la consapevolezza della necessaria sommanità del quadro qui delineato e della complessità e diversificazione problematica di una storia di van secoli) che nella «ibrida» civiltà bizantina e nel suo raffronto con quella occidentale, si ritrovano alcuni tratti che accompagneranno il destino del libro anche in seguito. L'alternativa tra sacralità e uso, il privilegio e la privazione del sapere, il distacco più o meno grande tra il dotto e gli illiterati.

Che ve ne pare dell'America?

Una nuova regola per far contare (e girare) i voti

Roberto Cartocci
«Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta»
Il Mulino
Pagg. 234, lire 26.000

GIANFRANCO PASQUINO

Le vicende elettorali italiane sono state variamente interpretate fino a produrre due categorie di pensiero. Da un lato stanno coloro che, come soprattutto Giorgio Galil, hanno sostenuto una sorta di immutabilità del comportamento degli elettori italiani lungo tutto il periodo repubblicano dall'altro, stanno coloro che, come gran parte dei commentatori politici, hanno preferito enfatizzare una sorta di discontinuità tra una fase che va fino al 1968 e una fase che dal 1968 porta fino alla metà degli anni 80. Vale a dire che, dopo un lungo periodo di stabilità, si sarebbe verificata una notevole instabilità seguita da una rinnovata stabilità o addirittura staticità dell'elettorato nella fase del pentapartito. Solo chi guarda alla proliferazione delle liste può sostenere che vi sia movimento nell'elettorato italiano. Secondo la maggior parte degli analisti, invece, il movimento non è dato dalla presenza di una pluralità di partiti o di liste quanto piuttosto dalla disponibilità degli elettori a passare da un partito all'altro o da una lista all'altra. L'interpretazione ormai più accreditata sostiene che vi è sempre stato movimento degli elettori, spesso oscurato dai saldi, positivi o negativi, dei vari partiti. Questo fenomeno è, comprensibilmente, abbastanza frequente nei sistemi multipartitici.

Per cogliere il movimento è indispensabile individuare tre tipi di elettori. Secondo la ormai ampiamente nota tipologia elaborata da Arturo Parisi e da chi scrive, gli elettori italiani si distinguono per le loro motivazioni e per il loro comportamento di voto in elettori di appartenenza, elettori di scambio, elettori di opinione. Senza entrare nei particolari, i primi e in buona misura i secondi producono stabilità e manifestano continuità nel proprio comportamento elettorale, legati come sono, rispettivamente, ad un rapporto organico con un'area culturale-politica, oppure con una struttura politico-organizzativo-clientelare che non soltanto consentono ma favoriscono e incentivano la stabilità del comportamento elettorale. Sono invece, mobili, quasi per definizione soltanto gli elettori di opinione. Per quanto possano essere valutati e valutabili all'incirca nel 30% dell'elettorato italiano, i loro movimenti nell'area di centro e di sinistra, con pochi scalfamenti dal centro alla sinistra e viceversa, hanno spesso finito per elidersi. E quindi per essere non sufficientemente produttivi di mutamenti nell'esito delle elezioni. Facendo ricorso a questa tipologia e utilizzando non soltanto i risultati delle elezioni politiche e dei voti di lista, ma anche dei molti referendum tenuti in Italia e facendo riferimento non solo ai voti espressi ma anche alle astensioni, e altresì ai voti di preferenza, Roberto Cartocci propone oggi un'interpretazione articolata del comportamento degli elettori italiani. «Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta».

La tipologia dei tre tipi di voti risulta convincentemente confermata e anzi ulteriormente arricchita da questa originale verifica empirica. Esistono in effetti non soltanto tre tipi di voto ma aree geografiche che si caratterizzano specificamente per dare maggiore consistenza a ciascun tipo. Come è noto, nel centro nord si può parlare di prevalenza di voto d'appartenenza, solo in parte temperato dall'esistenza del voto d'opinione e nelle aree meridionali si deve parlare di prevalenza netta del voto di scambio. Cartocci sottolinea, inoltre, convincentemente che il voto d'opinione rimane sostanzialmente minoritario persino quando viene insistente e moderato corteggiato dai maggiori organi di stampa, così come fu per il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Anche sotto questo profilo risulta confermata la geografia elettorale che distingue chiaramente l'Italia centro-settentrionale con prevalenza di voto d'appartenenza, dall'Italia centro-meridionale con prevalenza del voto di scambio che, nei casi di referendum, si manifesta con l'astensione o talvolta con il voto di protesta.

La vicenda irakena riscopre un'attualità americana e una pluralità di giudizi e di attese: un libro di Werner Sollors ci aiuta a penetrare quella realtà

DAVID BIDUSSA

Nei confronti dell'«altro» si possono riconoscere e fissare vani modelli di comportamento. Gian Enrico Rusconi in un saggio pubblicato nel 1989 (MiroMega n. 1) ne riconosceva nell'ordine di quattro e così il sudamericano 1) *razzismo classico* esistono razze diverse sia somaticamente che bio-antropologicamente. La loro diversità reciproca è permanente. Le razze determinano società diversificate ordinabili in una gerarchia definita di valori e capacità di prestazione, 2) *razzismo differenzialista*. Riprende la tesi della persistenza di basi antropologiche e biologiche diverse per le diverse razze e quindi della diversa prestazione di civiltà. Tuttavia evita di gerarchizzare in modo rigido e antagonista, suggerendo piuttosto una sorta di autonomia etno-razziale di ciascuna civiltà nel suo *habitat* naturale e culturale. 3) *etnocentrismo*. Segnala l'autononfermento di gruppo, la fissazione del soggetto sulla propria tradizione culturale la sua lingua (o dialetto). Da qui si misura la presa di distanza autodifensiva o aggressiva contro le altre etnie e culture. La domanda di forte identità collettiva di riferimento degli etnocentrici va controllata almeno su due punti, le ragioni (e le verbalizzazioni) del bisogno di radicamento territoriale temporale simbolico-rituale in parallelo alla percezione di invadenza di estranei/stranieri la chiusura verso quegli aspetti della modernità/modernizzazione che confermano (o palano confermano) tale invadenza, 4) *etnicismo*. Sotto questo termine si riconoscono tutte le concezioni antropologico-culturali e sociologiche che immaginano società future pluriethniche, plurirazziali

integrare ove l'interscambio culturale e vitale è illimitato, una volta che si sia superato e vinto ogni tipo di pregiudizio. Questa suddivisione mi sembra utile per affrontare l'analisi del volume di Werner Sollors sul problema dell'identità americana. Se il mito dell'America risulta costruito intorno all'idea-forza dell'integrazione e del rinnovamento profondo della personalità individuale e collettiva, l'America reale che emerge da questo libro di Sollors sembra piuttosto essere quella di un *territoio-laboratorio* estremamente inquieto e sussultante. Inquietudine e sussulto come segni, se non di un malessere almeno di una forte tensione. L'America, al di qua dell'Atlantico appare agli occhi dell'uomo europeo come una lontana proiezione onirica come condizione sperata della continua immersione psicologico-narrativa nello spirito dell'*Esodo*: il mito del deserto, la ricerca della terra promessa importante nel fine perseguito e rilevante per la funzione socializzante che in-

clude - quella di trasformare una massa prima anonima e priva di coscienza di sé in un corpo unito e cosciente della propria missione e soprattutto, vogliosa di attraversare insieme le penne della storia e del tempo per raggiungere un fine, non importa quanto lontano, convinta che solo la condivisione di un fine e di un'esperienza di crescita possa cancellare di senso la propria storia e la propria missione (mentre che anni fa Michael Walzer ha magistralmente analizzato in un testo per molti aspetti inusuale, *Esodo e rivoluzione*, edito in Italia da Feltrinelli). Ma l'America può apparire anche, in contrasto, come una «babele» ingovernabile, la sfida caotica di una società priva di ordine, affascinata dalla corsa alla modernità, candidata, nel nome del comfort fine a se stesso, non solo ad autodistruggersi, ma a proporsi come una «minaccia» nei confronti dell'ordine tradizionale e «stabile» del mondo. O vero un paese privo di storia, ultimo arrivato sullo scenario del mondo, ma che già al suo sorgere per il sogno di cui è testimone e portatore - la possibilità di una nuova identità per milioni di uomini e di donne «disperatamente fuggiti dal vecchio mondo di cui avevano da perdere «solo le catene», si candida ad essere la «nuova Gerusalemme», per risolversi poi in «ultima apocalisse».

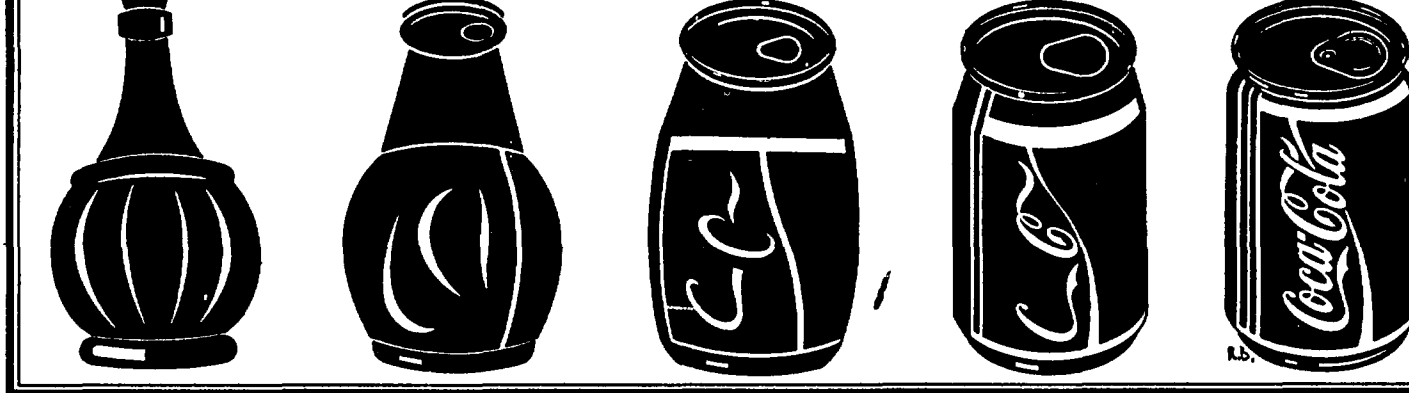
L'America dunque come luogo affascinante e temibile ad un tempo e perciò luogo dove milioni di uomini, senza niente da perdere nel proprio presente fatto di miseria, di povertà, in una parola di «non futuro», cercano riscatto introiettando quel mito appunto utopico rappresentato dalla possibilità di *rigenerarsi* facendosi americani. Ma America,

anche, come luogo dove *rigenerarsi* significa perdere una parte di sé, o meglio uscire da sé e dove appunto il *melting-pot*, ovvero il crogiolo di storie e di identità le più lontane e incommuni tra loro, costituisce la trama di un ordito che chiede la sublimazione in una cultura dei padri fondatori entro cui riconoscersi e identificarsi. Ovvero operazioni e *ngenerazione* a cui si accede solo *spersonalizzandosi*, cioè *perdendosi*.

Werner Sollors indaga a fondo questo lungo percorso che conduce dai porti americani milioni di individui, spaventati e affascinati dal «gigante», ai quartieri dormitorio, alle città di provincia e alle metropoli americane, illustrando come si fonda alchemicamente l'identità americana, continuamente in tensione tra un culto del paesaggio stabile e immobile, rappresentato dal mito delle origini, la formazione «fluida» di un profilo in continuo movimento e la tensione «contrattuale» tra identità che conigliano e non «attuiscono». Tensione, secondo Sollors, riducibile intorno a due poli di attrazione: quello del *linguaggio della discendenza*, dove viene esaltata e privilegiata la forma culturale e il lascio degli antenati, e quello del *linguaggio del consenso*, dove ciò che conta è la decisione di aderire a una «nuova nazione», operazione per la quale è indispensabile e preliminare liberarsi dalla propria «pelle originaria». Si ha così che *de due americani* appare solo un atto giuridico e, al limite, formale, *farsi americani* è invece quel lento processo di *spersonalizzazione* e *ngenerazione* di enormi masse di uomini e di donne che devono uscire da se stessi acquistando coscienza di ciò che significa questo passaggio.

È proprio su questo piano che Sollors individua una prima stretta nella formazione dell'identità americana tra ciò che denomina *genetica della salvezza*, ovvero quel processo per cui farsi americani è costituito dall'adesione al modello consolidato dei *già americani*, a cui contrappone il *modello di rigenerazione* universale, ovvero quel continuo processo formativo che considera l'identità americana un movimento e un dato che ogni volta si ripropone non si propone mai come un risultato acquisito e definitivo, che al massimo è identificabile con una *procedura*. In altre parole un *work in progress* costituito dall'innesto e dalla sovrapposizione continua di identità nuove, che fanno dell'identità americana un caleidoscopio in costante movimento. Nel due casi ciò che è in discussione è il *mito dell'America* i suoi archetipi letterari, la storia della sua formazione culturale, la famiglia di immagini e di stereotipi che popolano la produzione letteraria, teatrale, cinematografica, pittorica e persino scenografica, in un continuo passaggio tra reale e sua rappresentazione. Dai cerimoniali che caratterizzano le feste americane e le celebrazioni nel proprio calendario storico, al cinema di Hollywood, con i suoi stereotipi paesaggistici, alla ossessione metropolitana, ogni elemento culturale, anche il più marginale, è indagato da Sollors come una tensione tra due costanti richiami: l'uscita da sé immedesimandosi nel modello standardizzato e accettato, ovvero il «modello Zelig» e il recupero di sé, anche rompendo quel quadro di convenzioni a cui si è già aderito in nome di un richiamo potente e sotterraneo alle «radici», ovvero il «modello Frankenstein Jr».

Il mondo americano emerge così come un misto di credenze e di tensioni, una «nazione di nazioni», dove il senso di appartenenza, apparentemente un ingombro all'atto di entrare nel «nuovo mondo», sembra emergere per poter permettere una nuova possibilità di coabitazione civile e democratica in una «società arlecchino» che ancora tenta di trovare una propria stabilità, oltre il mito della missione a cui per lungo tempo ha atteso, attraverso la visione della propria cultura d'origine come un pezzo di un *patch-work* più vasto. Ovvero la maturazione del passaggio a una società in cui i tratti originari multietnici si affermano come pluralità culturali con piena cittadinanza.



Giulietto Chiesa
«Transizione alla democrazia. La nascita delle forze politiche in Urss»
Lucarini
Pagg. 180, lire 20.000

Le conquiste di Gorbaciov

UMBERTO CERRONI

Questo libro di Giulietto Chiesa - *Transizione alla democrazia. La nascita delle forze politiche in Urss* - reca nello stesso titolo una sintetica ma succosa descrizione dell'itinerario che ha ormai percorso la *perestrojka* di Gorbaciov e anche un implicito giudizio sugli effetti che ha determinato. L'Urss è cambiata sebbene tutti la ritenessero non riformabile, ed ha concorso in maniera decisiva al cambiamento degli altri paesi dell'Europa orientale e dell'intero scenario politico mondiale. Questa sembra essere la indispensabile premessa di ogni valutazione anche critica dell'opera di Gorbaciov. Dopo di che, ovviamente possiamo diversificare

l'analisi. È esatto per esempio dire con Nikolaj Smel'ev - che lo scenario degli avvenimenti () è già stato scritto 200 anni fa, ai tempi della Rivoluzione francese? Certamente sì, in rapporto alla entità degli effetti interni ed internazionali e anche in rapporto alla instaurazione delle libertà. Ma duecento anni dopo la Bastiglia e settanta dopo il Palazzo di Inverno le cose non possono essere identiche. E davvero Stalin fu soltanto un Luigi XVI? Sotto la crosta certo non piccola delle difficoltà presenti riaffiora soltanto la Vecchia Santa Russia che ad esse preesisteva? «Ci si può fermare a Stalin nella ricerca a ritroso, delle origini della crisi?» - si chiede infine Chiesa.

La complessità di queste domande - che punteggiano tutto il libro - rende ovviamente altrettanto complesso poi, il giudizio sull'uomo Gorbaciov. Sarebbe astratto e molto superficiale limitarsi a dire - come fa un folto coro di commentatori - che egli non ha fatto ancora tutto o non lo ha fatto abbastanza in fretta. O limitarsi a dire che bastava fare quello che ha fatto e che potrebbe evitare quello che sta ancora facendo. Sono - queste - affermazioni ancora incapsulate nell'antica cretinologia il cui invecchiamento incredibilmente rapido mette bene a fuoco la portata di ciò che è successo. Giustamente Chiesa sposta l'analisi sulle modifiche che la *perestrojka* ha determinato nel

sistema delle istituzioni sovietiche. Qui stava infatti il meccanismo ngidissimo che sembrava aver congelato l'intera vita politica economica dell'Urss dopo la «Costituzione staliniana», impiantata sui semplici possenti pilastri del partito unico della statizzazione delle economie e dell'ideologismo dogmatico. Proprio con le modifiche costituzionali la nuova legge elettorale con la nascita del nuovo Congresso e del nuovo Soviet Supremo con la separazione fra Partito e Stato ottenuta con l'introduzione del presidenzialismo Gorbaciov è riuscito a garantire il proprio potere da possibillissimi colpi di palazzo, ma anche quello scongelamento profondo del

sistema politico che ha permesso tutto il resto, e soprattutto, la continuazione del processo. È bene lasciare ai cronisti di vista corta le disquisizioni sul personaggio (un Galtopardo? un Opportunista? un Tattico? un Stratega?). Il personaggio politico - di fronte alla storia - resta sempre definito dall'operazione. E questa pare non solo storicamente importante e persino veloce, ma insolitamente feconda. È già possibile dopo soli cinque anni dalla morte di Cernomyrdin - come fa appunto Chiesa - delle «traiettorie» diverse al pluralismo politico e delle nuove forze politiche che il processo ha sprigionato in un continente che sembrava silenzioso. Diciamo proprio

con le parole che concludono il libro: «La democratizzazione ha fatto emergere tutto ciò che decenni di repressione violenta avevano occultato nelle viscere di una società che pur tra mille ostacoli si andava modificando. In pochi anni di glasnost, di riduzione del monopolio politico del partito di libertà di espressione e di organizzazione si è assistito al nascere di una opinione pubblica democratica, moderna. Ma il sommamento delle acque ha portato in superficie anche la melma adagiata sul fondo: le ancestrali pulsioni imperiali, le nostalgie autocratiche, le mentalità da schiavi, l'antisemitismo di massa, l'idea antica della missione esclusiva riservata dalla provvidenza al popolo russo, la fede

nello stalinismo come ricetta «rivoluzionaria» per far rivivere il messianesimo russo in tempi moderni». Ora tutto ciò che è nuovo o tutto ciò che è vecchio hanno modo di confrontarsi liberamente sullo scacchiere, certo ancora fragile, ma ben strutturato, di istituzioni democratiche vitali. Come finire? «Ce la farà Gorbaciov? Intanto ce l'ha già fatta proprio nel costruire un sistema sia pure elementare di democrazia e nell'accettare dentro e fuori dell'Urss. In secondo luogo è riuscito ad aiutare all'esti proprio le forze che in passato l'Urss aveva schiacciato in terzo luogo ha spezzato nel mondo la logica bipolarità delle gerarchie internazionali ha trasformato in azione politica concreta l'utopia prospettiva dello scioglimento dei blocchi contrapposti ha mostrato la fattibilità di un processo internazionale di cooperazione. Anche se è forse ancora difficile dire che si tratta di processi irrevocabili, sembra proprio molto per un uomo solo o per un solo paese».